

L'armadio era buio, nero come sangue secco. Mi avevano chiusa a chiave lì dentro. Respiravo a fatica dal naso, lottando disperatamente per mantenere la calma. Cercavo di contare fino a dieci ogni volta che inspiravo, e fino a otto ogni volta che riconsegnavo lentamente il fiato a quell'oscurità. Per mia fortuna, mi avevano cacciato in bocca il bavaglio, stringendolo talmente forte che le narici erano rimaste libere ed ero in grado di gonfiare lentamente i polmoni con quell'aria chiusa e ammuffita.

Cercai di agganciare con le unghie la sciarpa di seta che mi teneva le mani legate dietro la schiena, ma dato che me le rosicchiavo fino alla carne viva, non avevo proprio niente con cui avvinghiarla. E meno male che mi ero ricordata di contrapporre le punte delle dita, in modo da usarle come dieci solide piattaforme per tenere scostati i palmi delle mani mentre loro stringevano i nodi.

Ruotai i polsi, premendoli bene l'uno sull'altro finché non sentii un minimo di gioco, e usai i pollici per spingere in giù la sciarpa finché non ebbi i nodi tra i palmi e poi a portata di dita. Se fossero state tanto fur-

be da legarmi anche i pollici, non sarei mai riuscita a slegarmi. Che deficienti.

Con le mani finalmente libere, ci misi un attimo a sbarazzarmi del bavaglio.

E adesso la porta. Ma prima, per essere certa che non fossero fuori ad aspettarmi, mi accovacciai e scrutai la soffitta attraverso il buco della serratura. Grazie al cielo si erano portate via la chiave. Non si vedeva nessuno: a parte l'eterno intrico di ombre, vecchie cose e tristi bric-à-brac, la lunga soffitta era vuota. Via libera.

Allungai una mano e svitai uno dei ganci per appendere i cappotti dal fondo dell'armadio. Infilai la parte curva nel buco della serratura e spingendo forte sull'altra estremità ricavai un gancio a L che spinsi nelle profondità di quell'antico serramento. Bastò armeggiare con calma qua e là per essere ricompensata da uno scatto gratificante. Fu anche troppo facile. La porta si spalancò ed ero libera.

Scesi di corsa il grande scalone di pietra e arrivai nell'atrio, sostando sulla porta della sala da pranzo giusto quel tanto da gettarmi i codini dietro le spalle, nella loro posizione abituale.

Mio padre insisteva perché la cena fosse servita allo scoccare dell'ora, e consumata al grande tavolo di quercia, proprio come si faceva quando mia madre era viva.

«Ophelia e Daphne non sono ancora scese, Flavia?» chiese seccato, alzando lo sguardo dall'ultimo numero del «Filatelico di Londra», aperto accanto al piatto pieno di carne e patate.

«Sono secoli che non le vedo» dissi.

Era vero. Non le avevo più viste, dopo che mi avevano imbavagliata, bendata, legata e trascinata fino in soffitta per poi chiudermi nell'armadio.

Il babbo mi fissò da sopra gli occhiali per i classici quattro secondi e poi tornò borbottando ai suoi collo-si prediletti.

Feci lampeggiare un ampio sorriso: grande abbastanza da offrirgli un'ottima visuale dell'apparecchio di metallo che mi ingabbiava i denti. Anche se mi faceva assomigliare alla carcassa di un dirigibile, a mio padre piaceva ricordare che non stava spendendo invano i suoi soldi. Ma questa volta era troppo assorto per farci caso.

Sollevai il coperchio della zuppiera Spode in cui venivano servite le verdure e infilai il cucchiaino in quelle profonde pareti ornate di lamponi e farfalle dipinti a mano per servirmi una generosa porzione di piselli. Usando il coltello come righello e la forchetta per spingerli, schierai i piselli in meticolose file e colonne su tutto il piatto: ranghi compatti di piccole sfere verdi, distanziati con una precisione che avrebbe deliziato anche il più pignolo orologiaio svizzero. Poi, iniziando dalla fila in fondo da sinistra, infilzai il primo pisello con la forchetta e lo mangiai.

Era tutta colpa di Ophelia. Ormai aveva diciassette anni, e si poteva pretendere che avesse almeno un minimo della maturità che contraddistingue un adulto. Non era per niente giusto che si alleasse con Daphne, che di anni ne aveva tredici. Insieme facevano trent'anni.

Trent'anni! Contro i miei undici. Non era soltanto poco sportivo, era addirittura disgustoso. E gridava vendetta.

Il mattino seguente, mentre ero al lavoro tra fialette e flaconi nel mio laboratorio chimico all'ultimo piano dell'ala est, Ophelia entrò senza neanche chiedere permesso.

«Dov'è la mia collana di perle?».

Alzai le spalle. «Non sono la guardiana dei tuoi ciondoli».

«Lo so che l'hai presa tu. Sono sparite anche le gomme da masticare che tenevo nel cassetto della biancheria, e ho notato che quando in questa casa spariscono delle gomme finiscono sempre tutte nella stessa sporca boccuccia».

Regolai la fiamma sotto un fornellino a spirito che stava scaldando un recipiente di vetro pieno di liquido rosso. «Se stai insinuando che la mia igiene personale non è all'altezza degli standard che hai stabilito per la tua puoi succhiarmi le galosce».

«Flavia!».

«Dico sul serio, sono proprio stufa che diate sempre a me la colpa di tutto, Feely».

Ma la mia giusta indignazione subì un brusco arresto quando Ophelia scrutò con il suo sguardo da miope l'ampollina rossa, che stava iniziando a bollire.

«Cos'è quella massa appiccicosa sul fondo?». Le sue lunghe unghie ben curate tamburellarono sul vetro.

«È un esperimento. Stai attenta, Feely, è un acido!».

Ophelia sbiancò in viso. «Quelle sono le mie perle! Erano della mamma!».

Ophelia era l'unica delle figlie di Harriet che si riferisse a lei chiamandola mamma: era l'unica di noi abbastanza vecchia da avere dei veri ricordi della donna in carne e ossa che ci aveva portate dentro di sé, cosa che non si stancava mai di ricordarci. Harriet era morta in un incidente in montagna quando io avevo un anno, e raramente a Buckshaw si parlava di lei.

Ero gelosa dei ricordi di Ophelia? Glieli invidiavo? Non mi sembra; era qualcosa di molto più profondo. In un certo senso, io disprezzavo i ricordi di Ophelia.

Sollevai lentamente gli occhi dal mio lavoro in modo che le lenti rotonde dei miei occhiali la investissero di bianchi bagliori di luce come semafori all'incrocio. Sapevo che quando facevo così Ophelia aveva la spaventosa impressione di trovarsi di fronte allo scienziato pazzo di un vecchio film della Gaumont.

«Bestia!».

«Strega!» ribattei. Ma solo dopo che Ophelia ruotò sui tacchi – con un certo stile, pensai – e uscì di corsa dalla stanza.

Le conseguenze non si fecero attendere. Ma con Ophelia non lo facevano mai. Lei non era, a differenza di me, una programmatrice a lungo termine che lasciasse bollire a fuoco lento la zuppa della vendetta.

Subito dopo cena, quando mio padre si ritirò nel suo studio per covare con lo sguardo la sua collezione di francobolli, Ophelia posò un po' troppo pacatamente il col-

tello da burro in argento in cui si era rimirata, come un pappagallino, per un quarto d'ora. Senza alcun preambolo, disse: «Io non sono realmente tua sorella, sai, e neanche Daphne. Ecco perché siamo così diverse. Immagino che non ti abbia mai sfiorata l'idea di essere stata adottata».

Feci cadere il cucchiaino con un *bang*.

«Non è vero. Sono il ritratto di Harriet. Lo dicono tutti».

«Ti ha scelta alla Casa delle Ragazze Madri proprio per questa somiglianza impressionante» disse Ophelia, con una smorfia sgradevole.

«E come facevo a somigliarle se lei era una donna adulta e io una neonata?». Se non altro avevo la risposta pronta.

«Assomigliavi alle sue foto di quando era neonata. Santo Dio, se le è addirittura portate dietro per confrontarle con te».

Mi rivolsi a Daphne, che teneva il naso ostinatamente immerso in una copia rilegata in pelle del *Castello di Otranto*. «Se l'è inventato, vero, Daffy?».

«Ho paura di no» disse Daphne, girando pigramente una sottilissima pagina. «Nostro padre lo diceva sempre che per te sarebbe stato uno choc. Ci ha fatto promettere di non dirtelo. Almeno finché tu non avessi avuto undici anni. Ci ha fatto giurare».

«Una borsa Gladstone verde» disse Ophelia. «L'ho vista con i miei occhi. Ho visto la mamma ficcare le sue foto di quando era piccola in una Gladstone verde per portarle alla Casa. Anche se avevo solo sei an-

ni, quasi sette, non dimenticherò mai le sue mani bianche... le sue dita sulla chiusura in ottone».

Mi alzai e fuggii in lacrime dalla stanza. Il veleno mi venne in mente soltanto la mattina seguente a colazione.

Come tutti i grandi piani, era semplice.

Buckshaw era la dimora della nostra famiglia, i de Luce, da tempo immemore. L'attuale edificio georgiano era stato eretto per sostituire l'originale elisabettiano incendiato dagli abitanti del villaggio che sospettavano i de Luce di essere simpatizzanti degli Orange. Il fatto che fossimo ardenti cattolici da quattrocento anni, e lo fossimo rimasti, non significava niente per gli irosi abitanti di Bishop's Lacey. «La casa vecchia», com'era chiamata, era scomparsa tra le fiamme, e quella nuova costruita al suo posto era ormai abbondantemente entrata nel terzo secolo di vita.

Due antenati successivi, Antony e William de Luce, che avevano opinioni diverse sulla guerra di Crimea, avevano rovinato le linee dell'edificio originale. Entrambi avevano aggiunto un'ala: William l'ala est e Antony la ovest.

Ognuno dei due era diventato un recluso nel proprio regno, proibendo all'altro di mettere piede oltre la linea nera che avevano fatto dipingere partendo esattamente dal centro dell'ingresso, attraverso tutto l'atrio fino al gabinetto del maggiordomo dietro la scala posteriore. I due annessi in mattoni gialli, o meglio le due escrescenze vittoriane, si ripiegavano all'indietro come

le ali immobilizzate di un angelo cimiteriale, e conferivano alle alte finestre e alle imposte della facciata georgiana di Buckshaw l'aspetto composto e stupito di una vecchia zitella con la crocchia troppo stretta.

Un più recente de Luce, Tarquin, detto Tar, in seguito a un sensazionale esaurimento nervoso, mandò in frantumi le prospettive di una brillante carriera di chimico, e fu espulso da Oxford nell'estate in cui la regina Vittoria festeggiò i venticinque anni di regno.

Suo padre, molto indulgente e preoccupato per l'incerta salute del ragazzo, gli aveva allestito senza badare a spese un laboratorio all'ultimo piano dell'ala est di Buckshaw: un laboratorio completo di ampole e fiale tedesche, microscopi tedeschi, uno spettroscopio tedesco, bilance di precisione provenienti da Lucerna e un tubo di Geisler tedesco, soffiato a bocca e dalla forma assai complessa, a cui Tar poteva collegare delle spire elettriche per studiare la fluorescenza dei gas.

Sulla scrivania accanto alla finestra c'era un microscopio Leitz, il cui ottone brillava ancora come il giorno in cui un carretto a cavallo lo aveva portato dal treno fino a Buckshaw. Il suo specchio si poteva angolare in modo da fargli catturare i primi pallidi raggi di sole del mattino, mentre per le giornate nuvolose o per poter essere utilizzato con il buio, era provvisto di una lampada da microscopio a paraffina della Davidson & Co. di Londra.

C'era perfino uno scheletro umano articolato montato su un piedistallo a rotelle che Tar aveva ricevuto in dono quando aveva appena dodici anni dal grande

naturalista Frank Buckland, il cui padre aveva mangiato il cuore mummificato di Luigi XVI.

Tre pareti erano interamente occupate, dal soffitto al pavimento, da vetrinette, due delle quali erano colme di vasi da farmacista pieni di sostanze chimiche, etichettati con la meticolosa grafia corsiva di Tar de Luce, il quale alla fine aveva sgambettato il Fato sopravvivendo a tutti. Morì nel 1928 a sessant'anni, lì nel suo regno della chimica, dove la governante lo trovò un mattino, con uno dei suoi occhi senza vita ancora intento a scrutare vanamente attraverso l'amatissimo Leitz. Circolava la diceria che stesse studiando la prima reazione della scomposizione del pentossido di azoto. Se fosse stato vero, si sarebbe trattato della prima ricerca documentata su una reazione che alla fine avrebbe condotto allo sviluppo della bomba atomica.

Il laboratorio dello zio Tar era stato chiuso e conservato in un soffocante silenzio per anni e anni, fino al giorno in cui quello che mio padre definiva il mio «biz-zarro talento» si era manifestato, e io avevo avuto il diritto di reclamarlo per me.

Ancora rabbrivido di gioia ogni volta che ripenso a quel piovoso giorno d'autunno in cui la chimica era piombata nella mia vita.

Stavo arrampicandomi sugli scaffali in biblioteca, fingendo di essere un'illustre alpinista, quando avevo messo male un piede, provocando la caduta di un librone. Lo raccolsi da terra, e mentre liscio le pagine spiegate prima di richiuderlo mi accorsi che su queste pagine non c'erano soltanto parole, ma anche una quan-

tità di disegni. In alcuni di questi, mani prive di corpo versavano liquidi in strani contenitori di vetro che avrebbero potuto essere strumenti musicali provenienti da un altro mondo.

Il libro si intitolava *Un approccio elementare alla chimica*, e nel giro di pochi istanti avevo appreso che il termine iodio deriva da una parola greca che significa «violetto», e bromo da una che significa «puzza». Queste erano esattamente le cose che volevo sapere! Mi infilai il poderoso volume sotto la maglia e me lo portai in camera. Soltanto più tardi vidi la scritta «H. de Luce» sul risguardo. Era un libro di Harriet.

Ben presto dedicai ogni momento libero a quelle pagine. La sera non vedevo l'ora di andare a letto. Il suo libro era diventato il mio amico segreto.

Mi elencava tutti i metalli alcalini: metalli con nomi favolosi come litio e rubidio; le terre alcaline come lo stronzio, il bario e il radio. Gridai forte urrà quando lessi che era stata una donna, Madame Curie, a scoprire il radio.

E poi c'erano i gas velenosi: fosfina, arsina (di cui una sola bolla era già fatale), perossido di azoto, acido idrosolforico... la lista era interminabile. Quando scoprii che c'erano istruzioni precise per creare questi composti, ero al settimo cielo.

Non appena ebbi imparato a capire le equazioni chimiche (ad esempio $K_4FeC_6N_6 + 2K = 6KCN + Fe$, che descrive quello che succede quando il prussiato di potassa giallo viene riscaldato con il potassio per ottenere il cianuro di potassio), mi si spalancarono davanti le

porte dell'universo: era come aver trovato la chiave di un libro di ricette appartenuto alla strega del bosco.

Ciò che maggiormente mi intrigava era scoprire che ogni cosa (tutto ciò che esisteva, proprio tutto!) era tenuta insieme da invisibili legami chimici, e provavo un singolare e inspiegabile conforto nella consapevolezza che da qualche parte – anche se non ne vedevo traccia nel nostro mondo – esisteva una reale stabilità.

Da principio non feci l'ovvia connessione tra il libro e il laboratorio abbandonato che avevo scoperto da piccola. Ma quando avvenne, la mia vita iniziò una nuova vita, se così si può dire.

Qui nel laboratorio di zio Tar, c'erano file e file dei libri di chimica che aveva amorevolmente raccolto, e presto scoprii che con un piccolo sforzo erano quasi tutti alla mia portata.

Seguirono i primi semplici esperimenti, in cui cercavo sempre di applicare le istruzioni alla lettera. Ciò nonostante non mancarono puzze e piccole esplosioni, su cui però preferirei sorvolare.

Con il passare del tempo, il mio quaderno di appunti crebbe di volume. Quando arrivai a comprendere i misteri della chimica organica il mio lavoro diventò sempre più sofisticato, e trassi grande piacere imparando quanto si poteva ottenere così facilmente dalla natura.

La mia passione era il veleno.

Scostavo le fronde con un bastone di bambù preso dal piede di elefante che fungeva da portaombrelli nell'atrio. Lì nell'orto, l'alto muro di mattoni rossi impe-

diva ancora l'accesso al tiepido sole; tutto era fradicio per la pioggia caduta durante la notte.

Mentre avanzavo tra l'erba incolta dell'anno prima, osservavo la base del muro finché non trovai quello che cercavo: una chiazza di foglie vivaci, di un rosso così acceso che era facile distinguerle tra gli altri rampicanti. Presi i guanti da giardinaggio che tenevo infilati nella cintura, e lanciandomi in una versione fischiata al massimo volume di *Bidibi, bodibi, bu*, mi misi al lavoro.

Più tardi, nella sicurezza del mio sancta sanctorum, il Più Sacro dei Luoghi – avevo trovato questa deliziosa espressione in una biografia di Thomas Jefferson e l'avevo subito adottata – cacciai le foglie in una storta di vetro, stando bene attenta a non togliermi i guanti finché quella lucente vegetazione non fosse ben sistemata. E adesso veniva la mia parte preferita.

Assicurai un'estremità della storta a un recipiente chiamato beuta, in cui l'acqua stava già bollendo, e l'altra a una spirale per la condensazione, la cui estremità libera era a sua volta sospesa su un becher vuoto, ovvero un bicchiere di vetro temperato. Quando l'acqua bollì furiosamente, osservai il vapore salire e passare tra le foglie. Cominciavano già ad arricciarsi e ammorbidirsi man mano che il vapore bollente apriva le minuscole tasche tra le loro cellule, liberando gli oli essenziali della pianta.

Così gli antichi alchimisti praticavano la loro arte: fuoco e vapore, vapore e fuoco. Distillazione.

Quanto amavo questo procedimento.

Distillazione. Lo dissi forte: «Di-stil-la-zio-ne!».

Osservai piena di timoroso rispetto il vapore che si raffreddava e condensava nella provetta, e giunsi le mani in estasi quando la prima limpida goccia di liquido restò sospesa, cadendo poi con un *plop* perfettamente percettibile nel recipiente in attesa.

Quando l'acqua si consumò e il processo giunse al termine, spensi la fiamma e appoggiai il mento sulle mani per osservare affascinata il fluido nel becher che sedimentava in due strati ben separati: in fondo l'acqua distillata, limpidissima, sopra un liquido giallo chiaro. Questo era l'olio essenziale delle foglie. Si chiamava urusciolo e si usava, tra l'altro, anche per fabbricare le lacche.

Misi una mano nella tasca del mio scamiciato e presi un lucente tubetto dorato. Gli tolsi il cappuccio, e la comparsa della punta rossa mi provocò un sorriso. Il rossetto di Ophelia: l'avevo sottratto dal cassetto della sua toiletta, insieme alle perle e alle gomme da masticare. E Feely – la signorina Puzza al Naso – non si era neanche accorta che era sparito.

Mi ricordai delle gomme e me ne ficcai una in bocca.

Riuscii facilmente a estrarre il rossetto dall'astuccio e riaccesi la fiamma. Bastava un minimo di calore per ridurre quella cerea sostanza a una massa appiccicosa. Se Feely avesse saputo che i rossetti si fanno con le scaglie dei pesci, forse sarebbe stata un po' meno desiderosa di spiaccicarselo sulla bocca. Dovevo ricordarmi di dirglielo. Ridacchiai. Dopo.

Con una pipetta aspirai pochi millimetri dell'olio distillato che galleggiava nel becher e, una goccia alla vol-

ta, lo feci cadere nella poltiglia di rossetto; poi mescolai il tutto energicamente con un bastoncino di legno.

Troppo liquido, pensai, e per ridargli la consistenza giusta aggiunsi una goccia di cera d'api presa da uno dei miei barattoli. Mi rimisi i guanti e presi lo stampo e la pinza per fare i proiettili che avevo sgraffignato dall'ottima armeria di Buckshaw.

Strano che un rossetto abbia esattamente la stessa forma e dimensione di una pallottola calibro .45, vero? Un'informazione molto utile. Avrei dovuto ricordarmi di riflettere sulle sue possibili ramificazioni quella sera, al sicuro nel mio letto. Al momento, avevo troppo da fare.

Tolto dallo stampo e raffreddato sotto l'acqua, il ricostruito cilindro rosso si adattò perfettamente al tubetto dorato.

Lo feci andare su e giù parecchie volte per essere certa che funzionasse. Poi rimisi il tappo. Feely dormiva fino a tardi e di sicuro stava ancora gingillandosi con la colazione.

«Dov'è il mio rossetto, scrofetta? Che ne hai fatto?».

«È nel cassetto» dissi. «L'ho visto quando ti ho fregato le perle».

Nella mia breve vita, sempre sotto il tiro di due sorelle, ero necessariamente diventata una virtuosa della lingua biforcuta.

«Non c'è, nel cassetto. Ci ho appena guardato, non c'è».

«Avevi gli occhiali?» chiesi sogghignando.

Anche se papà aveva fatto mettere gli occhiali a tutte e tre, Feely rifiutava di usarli, e i miei avevano lenti che erano poco più che vetro. Li mettevo soltanto in laboratorio per proteggermi gli occhi, o per fare tenerezza.

Feely sbatté le mani sul tavolo e se ne andò come una furia.

Ricominciai a scavare nella profondità della mia seconda ciotola di Weetabix.

Più tardi, scrissi nel mio taccuino:

Venerdì 2 giugno 1950, ore 9.42. L'aspetto del soggetto è normale ma scontroso (tanto per cambiare). L'attacco può verificarsi entro un periodo che varia dalle 12 alle 72 ore.

Potevo aspettare.

La signora Mullet, che era bassa, grigia e tonda come una macina e che, ne sono sicurissima, pensava di essere un personaggio di una poesia di A. A. Milne, era in cucina a mettere insieme una delle sue torte alla crema tipo pus. Come al solito, combatteva con l'enorme fornello Aga che dominava una piccola cucina soffocante.

«Oh, Flavia! Venite a darmi una mano con il forno, da brava».

Ma prima che escogitassi la risposta migliore, il babbo mi giunse alle spalle.

«Flavia, una parola». Aveva la voce pesante come i piombi aggiunti agli stivali di un sommozzatore.

Diedi un'occhiata alla signora Mullet per vedere come la prendeva. Scappava sempre al minimo segno di sgradevolezza, e una volta in cui il babbo aveva alzato la voce si era arrotolata in un tappeto rifiutandosi di uscire finché non mandammo a chiamare suo marito.

Chiuse lo sportello del forno come se fosse stato di cristallo Waterford.

«Devo andare» disse. «Il pranzo è tenuto caldo in forno».

«Grazie, signora Mullet» disse il babbo «ce la caveremo». Ce la dovevamo sempre cavare, noi.

Lei aprì la porta della cucina... e lanciò un grido simile a quello di un tasso intrappolato.

«Oh mio Dio! Vi chiedo scusa, colonnello de Luce, ma oh mio Dio!».

Il babbo ed io dovemmo spingerla un pochino per riuscire a vedere.

Era un uccello, un frullino, ed era morto. Giaceva sui gradini, le ali rigide aperte come quelle di uno pterodattilo, gli occhi velati da una sgradevole patina, il lungo becco sottile come un ago puntato dritto per aria. Infilzato sul becco c'era qualcosa che oscillava alla brezza del mattino: un pezzetto di carta.

No, non era un pezzetto di carta, era un francobollo.

Il babbo si chinò a guardarlo da vicino, poi emise un suono soffocato. E all'improvviso si portò le mani alla gola, mani che tremavano come foglie di pioppo in autunno, mentre il suo viso prendeva il colore della cenere.